



◆ «Non si chieda a noi di fermare i bombardamenti, si imponga ai serbi di cessare i massacri in Kosovo»

◆ Il portavoce Shea: «Non si vedeva nulla di simile da quando i khmer rossi evacuarono Phnom Penh»

◆ Possibile il passaggio alla «fase 3» su tutto il territorio jugoslavo
Via libera all'uso degli elicotteri Apache?

Nato: «È Belgrado che deve piegarsi»

Linea dura degli alleati che bocchiano la mediazione del russo Primakov

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES No, Primakov e gli occidentali non sono affatto sulla stessa lunghezza d'onda. Così si è espresso Gerhard Schroeder ieri sera, a conclusione della visita a Bonn del premier russo: «L'incontro tra Primakov e Milosevic non mi pare costituisca una base per una soluzione politica». E perché le cose siano chiare, ha aggiunto: «Al centro delle proposte di Primakov c'è innanzitutto la rinuncia al proseguimento delle azioni militari da parte della Nato e quindi l'inizio di un negoziato, cosa che non posso accettare; suppongo che i miei alleati la pensino allo stesso modo». Milosevic «deve inviare un segnale chiaro della sua disponibilità a prendere sul serio gli accordi di pace, a cominciare dal ritiro completo delle truppe serbe dal Kosovo. I massacri devono cessare subito. Siamo di fronte ad un genocidio».

Missione dunque fallita? Joschka Fischer, ministro degli Esteri, rifiutava ieri sera di impiegare il termine «fallimento», mentre ha avuto cura di «salutare» l'iniziativa russa. In serata si è espresso anche il ministro degli Esteri britannico Robin Cook: «Accoglieremo con favore ogni gesto di Belgrado che miri a dichiarare un cessate il fuoco, a fermare le atrocità

e a ritirare le truppe. Se questo accade, i bombardamenti possono fermarsi stanotte stessa». Ma questo non accade. La Nato quindi non cambia di una virgola la sua linea. Anzi, ieri sera a Bruxelles si sono riuniti gli ambasciatori dei paesi membri per un Consiglio ristretto. Al centro della riunione un incremento dell'offensiva, che potrebbe prefigurare il passaggio alla «fase 3», quella che prevede la distruzione totale della capacità militare serba colpendola su tutta l'estensione del territorio jugoslavo. A questo fine, il Pentagono ha ipotizzato l'uso degli elicotteri Apache, particolarmente attrezzati per gli attacchi al suolo.

Ma già nelle stesse ore in cui il premier russo Primakov s'intrattava amichevolmente con Slobodan Milosevic, il comando generale della Nato aveva inasprito il suo linguaggio: «Siamo di fronte - diceva il portavoce Jamie Shea - a qualcosa che non avevamo visto dall'evacuazione di Phnom Penh a metà degli anni '70». Si riferiva alla città kosovara di Pec, centomila abitanti, che sarebbe «quasi totalmente distrutta». Dunque tanti auguri a Primakov, ma nel frattempo la Nato si appresta «ad intensificare i bombardamenti nei prossimi giorni». La Nato auspica che il lavoro del premier russo porti i suoi frutti, ma pone paletti precisi:

«Il punto cruciale è che non si chieda alla Nato di fermare i bombardamenti, ma a Milosevic di fermare i suoi attacchi al Kosovo». È il leader serbo a doversi inginocchiare, non l'Alleanza. Ragion per cui si prendono di mira ogni ora di più l'esercito, ma anche i reparti speciali della polizia, al fine di diminuire le «capacità di distruzione» del presidente jugoslavo.

DELUSIONE EUROPEA
Ma il ministro degli Esteri tedesco Fischer non vuole parlare di «fallimento»

La Nato è dunque più che scettica sull'esito finale del lavoro diplomatico di Primakov. In assenza di reazioni ufficiali (ieri sera si attendeva che il rappresentante tedesco nel Consiglio atlantico fornisse un dettagliato resoconto dell'incontro del premier russo con Schroeder), si raccoglievano pareri anonimi e ufficiosi negli ambienti dell'Alleanza, tutti improntati al pessimismo e a una certa baldanza militare: «Il fatto che Milosevic annunci di esser pronto a ritirare una parte delle proprie truppe a condizione che i bombardamenti si fermino indica che queste bombe cominciano a far male», diceva un diplomatico.

La questione è in effetti controversa. Quanti danni si sono inflitti ai serbi, di quanto è stata ridotta la loro «capacità militare»? Ogni giorno si sentono versioni diverse nelle varie capitali dei paesi membri dell'Alleanza. Ieri mattina per esempio, secondo il ministro francese della Difesa Alain Richard, «più del 50% del potenziale sia di difesa che di combattimento aereo dei serbi è fuori uso». Ma nel pomeriggio a Bruxelles il generale David Wilby così rispondeva a chi gli chiedeva in che condizioni fosse la difesa antiaerea serba: «È ancora ben orchestrata e dinamica».

Altra contraddizione tutt'ora presente: cosa deve fare esattamente Milosevic perché cessino i bombardamenti? Nei primi giorni non c'erano esitazioni: deve firmare l'accordo di Rambouillet. Ieri si diceva con grande fermezza che deve «smettere di attaccare il Kosovo». Tale diversità di accenti, malgrado le prime reazioni seccamente negative, fa pensare che il margine di manovra di Primakov non sia del tutto esaurito. Ma non è il comando generale della Nato la sede in cui si tirano le conclusioni politiche di una giornata come quella di ieri. Sono valutazioni che spettano ai governi dei paesi membri. Nell'attesa la Nato deve rispettare la linea che si è data: estrema fermezza, nella speranza che sia efficace.

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI Istituto Affari Internazionali

Legittimo l'uso della forza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non c'è dubbio che la Nato si stia sempre più trasformando in una struttura per la sicurezza europea. Ma è un'evoluzione ancora allo stato embrionale. Perché questa trasformazione pone problemi politici, di legittimità, che restano irrisolti. In questo senso, il Kosovo rappresenta ancora un'eccezione piuttosto che la premessa di una radicale trasformazione di funzione dell'Alleanza Atlantica». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali. «Milosevic - sottolinea - persegue da sempre un solo obiettivo: mantenere il potere. La sua storia è segnata da una lunga serie di sconfitte sul piano internazionale; sconfitte che, però, hanno rafforzato in chiave ultranazionalista il suo potere interno». E aggiunge: «L'azione della Nato, pur non avendo avuto un'autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza, si muove nello spirito del diritto

umanitario e di diverse risoluzioni emanate dal massimo organismo delle Nazioni Unite».

In un'intervista all'Unità, il direttore di «Limes» Lucio Caracciolo ha sostenuto che dopo la guerra in Kosovo la Nato non sarà mai più quella che era prima. Condividi questa considerazione?

«Indubbiamente la Nato sta evolvendosi in una struttura per la sicurezza europea piuttosto che per un'alleanza difensiva. L'intervento in Kosovo si muove in questa direzione. Ma non credo che possa valere come precedente per sostenere che si sia portato a compimento questo «cambio di pelle». Non dimentichiamo che da tempo è avviato un dibattito sulla revisione del concetto strategico dell'Alleanza. Una revisione che ha incontrato molte resistenze. L'esperienza del Kosovo

invita più alla prudenza che ad un'estensione immediata di questo concetto. In particolare, resta tutto da definire il rapporto tra questa «nuova Nato» con l'Unione Europea e le Nazioni Unite. Il punto è che qualsiasi struttura militare deve poggiarsi su un consenso politico. E non mi pare che questo consenso si sia già determinato».

«È ingerenza umanitaria nello spirito delle risoluzioni delle Nazioni Unite»

Da più parti si sostiene che decidendo l'azione militare contro la Serbia, la Nato ha calpestato prerogative e funzioni proprie dell'Onu. Insomma, i raid aerei avrebbero sottratto ciò che restava della credibilità delle Nazioni Unite.

«Questa mi pare una forzatura eccessiva. Va detto, innanzitutto, che sul tavolo vi erano diverse risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza che condannavano duramente le violenze e la viola-

zione dei diritti umani in Kosovo, sottolineando come la politica repressiva condotta da Belgrado rappresentasse una minaccia alla pace e che ciò avrebbe portato all'adozione di «ulteriori misure» contro la Federazione jugoslava. Si tratta del linguaggio tipico della diplomazia per dire che la successiva risoluzione avrebbe legittimato l'uso della forza. Da questo punto di vista si può sostenere che la Nato si sia mossa nella logica propria di quelle risoluzioni senza però aver avuto un mandato formale all'azione. I sostenitori della legittimità, non solo morale ma politica, dell'intervento Nato fanno poi riferimento al diritto-dovere all'«ingerenza umanitaria».

Su cosa viene fondato questo diritto umanitario?

«C'è chi fa riferimento ai dettati costitutivi del Tribunale penale internazionale. Nella Convenzione che delinea caratteri e finalità del Tribunale c'è scritto che l'intervento contro individui che si sono macchiati di crimini contro l'umanità può essere preso da qua-



Rifugiati albanesi guardano dal treno fermato dalla polizia macedone a Skopje

Nenkovic/Ansa

lunque Stato. Non è un'autorizzazione esplicita all'uso della forza ma dà l'idea che violazioni di così grave entità, come quelle perpetrate dai serbi in Kosovo, può essere presa anche da singoli Stati. In definitiva si può dire che l'azione della Nato, pur restando fuori da un'autorizzazione formale delle Nazioni Unite, non confligge con lo spirito delle risoluzioni Onu riguardanti il Kosovo».

Alle critiche sulla legittimità dell'intervento si aggiungono quelle sull'efficacia dell'azione militare in rapporto agli obiettivi politici e umanitari che si intendono perseguire.

«Per dare dei risultati significativi questo tipo di azione militare, fondata solo sull'uso dell'aviazione, ha bisogno di tempo. Richiede tempo perché non prevede un intervento sul terreno. Se si usa questa strategia militare per costringere Milosevic a trattare, allora si devono calcolare settimane e non giorni di raid aerei. Si possono avere dei dubbi sull'efficacia a breve, ma accelerare i tempi, «fare presto», vorrebbe dire predisporre ad una guerra generalizzata contro la Serbia - con tutti i morti e le distruzioni che ciò inevitabilmente comporterebbe - ed è proprio quello che si vorrebbe evitare. E

qui si apre un grosso problema. Che non è militare ma tutto politico».

In chesenso?
«Nel senso che è difficile tenere a lungo un consenso internazionale coeso sui bombardamenti. Da questo punto di vista le democrazie sono più svantaggiate rispetto ai regimi dittatoriali, proprio perché devono tener conto dell'opinione pubblica e dei Parlamenti».

Chi è Slobodan Milosevic?
«Un politico che ha fatto del potere personale il suo credo. Abile, cinico, privo di scrupoli. Che conosce solo un linguaggio: quello della forza».

SEGUE DALLA PRIMA

HO VISTO I SENZA TERRA...

Nella giornata di lunedì, sono arrivati in seimila. È un afflusso senza precedenti. Quasi tutti appartenenti alla comunità albanese: li vediamo a Blace allinearsi in fila. Una grande folla silenziosa: soprattutto donne, persone anziane, bambini, i più piccoli avvolti in coperte di lana. La «terra di nessuno», che è delimitata dagli uffici di dogana dei due paesi, è piena di gente che aspetta. Ci avviciniamo. Con me, con i funzionari dell'ambasciata, vi è un gruppo di giornalisti. È giusto che raccontino questa emergenza, che la spieghino alle opinioni pubbliche europee. Le vittime dell'aggressione serba, in cammino alla ricerca della pace, sono davanti ai nostri oc-

chi. Sono gli espulsi, coloro che non trovano più posto nel proprio paese. Sono di fatto senza cittadinanza.

Una giovane donna si stacca dalla fila e ci parla in inglese. Sta aspettando da ventiquattro ore il proprio turno per potere entrare. Possiede, a differenza di altri, un documento di identità e ci sono bambini nella sua auto, ma non si può fare nulla per accelerare. I controlli sono lenti e si moltiplicano le persone che premono per passare da questa parte. Il governo macedone ha chiesto aiuto e sarà necessario un piano internazionale di assistenza per accogliere quello che è ormai un popolo in fuga.

Dobbiamo lavorare a questo piano. Dobbiamo salvare le popolazioni civili scacciate ed umiliate. Credo di poter dire che il governo italiano considera questa come una priorità

politica assoluta. Esponenti macedoni che ho incontrato mi hanno ripetuto più volte la loro preoccupazione. Dobbiamo prendere sul serio il loro allarme.

Questo paese è riuscito a darsi un'organizzazione politica stabile, fondata sul pluralismo. È un esempio positivo nei Balcani ed è importante che non vi siano rotture nel suo tessuto civile. Abbiamo il dovere di portare cibo ed aiuto alle vittime dell'aggressione condotta contro il Kosovo. Il governo italiano ha già speso un miliardo e mezzo per generi alimentari da far arrivare qui nei prossimi giorni. È solo un primo contributo.

Ho incontrato i soldati italiani che sono nei pressi di Skopje, nell'ambito del contingente Nato giunto qui nei mesi scorsi, per proteggere gli osservatori dell'Osce che erano nel Kosovo e per assicurare la

tregua. L'Osce ha smobilitato, di fronte all'attacco serbo. Ma le nostre forze militari rimangono qui; non hanno abbandonato il campo. Sono pronte a svolgere il compito di pace e di sicurezza per il quale erano state chiamate.

Dunque, restare qui ed attendere è un segno di fiducia. Esse potranno garantire un nuovo accordo, se sarà raggiunto ma bisognerà ritornare alla ragione e per questo sarà necessario che si riapra un negoziato. I dirigenti di Belgrado devono fermare la caccia all'uomo e l'offensiva brutale scatenata contro gente inerme. Dobbiamo ottenere che ciò avvenga. E poi trattare. Potremo tornare alle parole della politica e trovare la via di un compromesso per il Kosovo, se si arresta la violenza contro le persone inermi che vediamo fuggire e che hanno bisogno di aiuto.

MASSIMO BRUTTI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

